

N. 5

“Il Lavoro di Genova” – 6 agosto 1912

Un educatore

ABDON ALTOBELLI

E' venuto in luce or ora un nitido volumetto in cui la famiglia di Abdon Altobelli – una donna che lotta ed un figlio che pensa – ha raccolto amorosamente, a qualche anno dalla sua morte, un manipolo di novelle di lui. Abdon Altobelli è un dimenticato, o meglio è, per il grande pubblico, ancor più che un dimenticato, un ignoto, così come fu da vivo; poiché, all'infuori della nativa Romagna e dell'Emilia in cui visse e lottò, il suo nome ebbe scarsa notorietà, né egli se ne dolse, perché fu uomo di rara modestia e schivo di rumori mondani. Eppure l'Altobelli, seppure non fu un grande scrittore – e forse ebbe le doti per divenirlo, e non poté o non volle esserlo – ebbe così alte qualità d'intelletto e di animo, e con tanta fede e tanta abnegazione affermò e bandì il nuovo Vangelo umano, e tanto bene operò a vantaggio degli umili, e fu, soprattutto, una così bella tempra di educatore, che la sua memoria meriterebbe l'affettuoso ricordo e la grata ammirazione di quanti hanno in pregio bontà e gentilezza.

Nacque l'Altobelli nel 1846 a Sesto Imolese, in quella fervida terra romagnola che ha dato ad ogni nobile e generoso ideale tanti vigorosi propugnatori. Ottenuto il diploma di maestro elementare, fu all'Università di Bologna e crebbe alla scuola del Carducci, col quale strinse affettuosa amicizia, non mai venuta meno; ed amici suoi divennero anche, allora, altri due di buon sangue romagnolo, pure cari al Poeta che li ebbe discepoli: Andrea Costa e Giovanni Pascoli. Datosi al giornalismo, fece le sue prime armi nel “Don Chisciotte”, allorché quel foglio s'ispirava al pensiero di Michele Bakounine e di Andrea Costa; scrisse poi su altri giornali e fondò anche un periodico: “Pagine sparse”. Dedicatosi all'insegnamento, egli fu sempre, in iscuola e fuori, colla parola e cogli scritti, un educatore, un

maestro, nel più alto senso, e spese le proprie magnifiche, inesauribili energie per spargere nelle menti il buon seme del sapere e per suscitare negli animi la fiamma dell'amore e della carità. Uno dei suoi meriti maggiori è quello di avere efficacemente contribuito alla diffusione della cultura fra il popolo, in tempi in cui ciò, nella migliore delle ipotesi, era considerato come una follia pericolosa di teste esaltate. In questo campo Abdon Altobelli fu un pioniere: nel 1880, col valido aiuto di Giosuè Carducci, di Severino Ferrari, di Enrico Ferri e di altri, egli istituì in Bologna una "Lega per l'istruzione del popolo" e tenne un corso di conferenze. Sorte poi le Università Popolari, che quella "Lega" aveva precorso, egli fu sempre pronto a dare l'opera propria, con entusiasmo, così come con il lieto animo la diede ogni volta che vi fu da combattere per quella fede socialista che ebbe salda nel petto tutta la vita. Abdon Altobelli fu per moltissimi anni, e finché la malattia che lo trasse a morte glielo permise, docente in una scuola tecnica di Bologna, e del suo umilissimo ufficio si tenne pago. Ciò che egli scrisse di letteratura è frutto dei suoi riposi, fu composto nelle soste fra una lezione di geografia ed una di storia pazientemente ed amorosamente impartite ad un mezzo centinaio di ragazzetti irrequieti. Egli non ricercò colla penna né gloria, né guadagno: amò scrivere per diletto, per soddisfazione intima del suo spirito, assai più che per vedere stampati i suoi scritti, che apparvero, in parte, su giornalotti e riviste poco diffuse, e in parte, e furono i più, giacquero inediti nel suo scrittoio fino alla morte di lui. "Sono un autore a tempo perso...di quelli, intendo, che scrivono quando i cosiddetti obblighi del proprio stato concedono o lasciano rubare una tregua: un autore, aggiungete, di quelli che lavorano per temperamento, per amore di un'idea che reclama un foglio di carta e la penna, insomma più per il gusto di lavorare che per vedersi stampati". Questo scriveva egli nel 1902 innanzi ad un volumetto di novelle – Torneando – da lui dedicato alla consorte: - Ad Argentina, gloria del mio amore -. Ed anche, probabilmente, lo scrivere fu il conforto degli anni suoi ultimi, allorché, travagliato dal male, andò lentamente spegnendosi in lui la vigoria del corpo, se non la lucidità dello spirito. La modestia somma dell'autore – si ponga mente ch'egli dovendo pubblicare il volumetto dianzi citato aveva già avuto promessa dal Carducci di una prefazione, che sarebbe stato il miglior

battesimo desiderabile per il suo libro, e pure egli, umilmente, non la richiese più e ne scrisse una egli stesso – fece sì che i suoi scritti passassero quasi inosservati. Eppure, sebbene le opere dell'Altobelli non siano di quelle che possono assicurare fama durevole ad uno scrittore, sono tuttavia meritevoli di quella benevola accoglienza che siamo soliti concedere a scrittori che valgono certo meno di lui. Negli scritti di Abdon Altobelli non possiamo trovare le squisite eleganze formali le pitture minuziose di astruse complicazioni psicologiche, o le sottili mordaci ironie che ammiriamo nei nostri massimi scrittori contemporanei: ma scorgiamo sempre nell'opera di lui un palpito cordiale di bontà, una umanità commossa e profonda, una simpatia affettuosa per gli umili e per gli oppressi, e, soprattutto, quella sincerità semplice ed onesta che è come un soavissimo profumo delle cose veramente sentite: perciò il lettore che vi si accosti, ne rimane dolcemente avvinto e legge e si commuove ed ammira. Racconta l'Altobelli che in un tempo della sua giovinezza, seguendo un impulso dell'animo, egli era andato componendo buon numero di versi, e che innanzi di pubblicarli volle sottoporli al giudizio del Carducci, a cui li presentò come opera di un amico. Il giudizio del Carducci venne, e fu una condanna in tutta regola. Il nostro Altobelli vi si acconciò e lasciò da parte le Muse; ma certo egli era poeta nell'animo, seppure gli mancarono alcune delle doti necessarie per esprimere degnamente la propria poesia interiore, e poeta egli appare nelle sue opere di prosa. In Torneando, il volume di novelle apparso nel 1912, in Emigranti (il romanzo sociale che gli valse i rimbrotti e le minacce di chi grettamente e vilmente pretendeva che il "professore" della scuola tecnica bolognese – che è comunale – avesse a pensare con la testa di chi lo pagava), in Gara di cuori, edito postumo dal Bemporad, in cui sfilano piccole figure di bimbi sofferenti che fanno pensare al Cuore di E. De Amicis, negli altri scritti suoi, e, finalmente, in questo ultimo volume ora pubblicato – I decaduti – corre sempre un alito di poesia, di soave e dolce e mesta poesia, che anima e innalza la materia umile e avvince lo spirito del lettore. Le novelle di quest'ultimo volume – a cui, per cura della famiglia, seguiranno altri di scritti inediti – varie di argomento e di pregio, ora liete, ora tristi, ma sempre illuminate da una gran luce di bontà e di gentilezza, e sempre ispirate da un sentimento altissimo di simpatia umana, sono

sufficienti per darci la misura del valore dell'Altobelli. Egli appare qui acuto osservatore della vita e narratore felice; non ignora i grandi mali che tormentano gli uomini, anzi ne ha piena coscienza, ma non tinge i suoi quadri dolorosi di un acerbo e disperato pessimismo, sebbene anche ritraendo angustie e travagli trova modo di far brillare entro la narrazione qualche nota di simpatia e bontà e da quelle ricava una luce ideale che nobilita la vita pure fra le sventure; allorché narra qualche caso lieto egli s'indugia con pacato ottimismo a porre in mostra quel che di buono, insieme a tanto male, la vita può dare. Egli, che fu duramente provato dalla sorte e che poco ebbe a godere nella sua combattuta esistenza, dice in questo libro – come negli altri suoi – parole di fede e di speranza, e, soprattutto, parole d'amore. Raccontano di lui che gravissimamente infermo, di quel male che lo trasse di lì a poco alla tomba, mentre si combatteva in Bologna una grossa battaglia elettorale ch'era politica e morale insieme, forte si rammaricasse di non poter prender parte alla lotta e così parlasse alla fida compagna Argentina che lo assisteva: “Non pensare a me, vai, vai! Io non posso ormai dare che questo al partito: non trattenerti, e aiutarti a compiere anche il mio dovere”. Ciò basti a provare s'egli ebbe davvero una forte fede politica; eppure, sebbene fosse nelle sue convinzioni saldissimo e sempre fortemente combattesse per il trionfo di quelle, non si lasciò mai trascinare dallo spirito di parte, non ebbe mai nei suoi scritti parole d'odio o di dispregio per i seguaci di altri principi. Combatté sempre, da buon cavaliere, con gentilezza e cortesia, perché al di sopra della sua fede politica ebbe un sentimento di bontà squisita, di bontà quasi sovrumana. Negli avversari egli vide, non dei nemici da odiare e da opprimere, ma bensì dei fratelli da piegare al bene colla voce della ragione e dell'amore, poiché, sopra tutto, egli ebbe nel gran cuore una fede ardente nella bontà, nella solidarietà, nella fratellanza degli uomini. Nella prima delle novelle raccolte in questo volume recentissimo sono ritratte maestrevolmente due figure di vecchi, soli al mondo, ambedue rinchiusi in un superbo e accorato disdegno degli altri uomini. Frequentano da anni, quotidianamente, lo stesso caffè, e se ne stanno burberi, estranei, ostili anzi, l'uno all'altro, e si guardano in cagnesco. Viene a morte uno dei due, un marchese incartapecorito, tutto imbevuto di vecchie idee. L'altro vecchio, un medico, ex-garibaldino, pieno di idee liberali e di patriottismo,

che percosso da gravi sciagure famigliari s'era fatto, dissocievole ed amante della propria professione che era prima, un misantropo della più bell'acqua, sì da odiare ferocemente mondo e uomini, sente a poco a poco attraverso le parole di un umile buon servo, che gli narra la desolata vita solitaria e gli esalta la bontà e la carità del defunto, sente germogliare nel fondo del proprio animo un sentimento di pietà e di simpatia per lui e si duole di non essere stato per l'addietro gentile e di non essersi avvicinato colla sua anima a quell'altra anima in pena. “In una fissità di pensiero, attonito, allargato fuori per il mondo, popolato gli pareva, ora, non più da nemici, egli giunse a confessarsi: “ – L'odio, il disprezzo, lo scherno...sono cecità dell'intelletto più che del cuore: ignoranza della vita intima, psicologia degli altri. Poi giunse a vedere se stesso nel segreto della sua colpa d'infelice: “ – Il solitario, come me, ignora le anime che gli stanno intorno ed è ben per questo che egli le odia: vuol essere ignorato ed è ancora per questo che, a suo castigo, gli altri lo sprezzano. E in un tumulto interiore, avvivato da un'alba, che giungeva da immensamente lontano con la visione confusa del suo buon tempo, Quando il dì e la notte correva, operosamente beato, di casa in casa al letto degli infermi, in quel tumulto e in quella lena fuganti a lui dall'animo il malo spirito delle intransigenze e fin le ultime ombre dell'odio velenoso di solitario, assurgeva a poco a poco a un senso ineffabile di sconfinata tolleranza, a una dedizione intera, appassionata di sé agli altri uomini, a tutta la turba infinita di sconosciuti, dianzi, come il marchese, sdegnati e sprezzati; e, finalmente in una elevazione serena dello spirito per la prima volta intuiva il diritto d'ogni uomo all'amore del suo simile....anche per il solo fatto d'essere uomo”. Io credo di avere, riportando questa pagina del caro scrittore, dimostrato come meglio non si potrebbe quale cuore egli ebbe, quali alti sentimenti espresse nell'opera sua: sempre, nei suoi scritti, egli seppe osservare e narrare i piccoli fatti umani ponendosi al di fuori, al di sopra delle passioni e degli odii di parte, sereno e mite e indulgente verso tutto e tutti.

A questo volume di un morto umile, quasi oscuro, doveva andare innanzi uno scritto di un altro morto che fu buono e modesto come lui, seppur conobbe il bacio della gloria: il 3 gennaio 1912 Giovanni Pascoli, dal suo letto di dolore, nella solitaria casa di Barga, prometteva ad Argentina Altobelli, in una breve lettera qui riprodotta, che, ritornato a Bologna e risanato, avrebbe di gran cuore scritto del defunto amico. La morte gli tolse il modo di adempiere la promessa fatta, gli tolse il modo di scrivere le belle e buone pagine ch'egli avrebbe dedicato alla memoria di Abdon Altobelli, così come gli impedì di far dono agli uomini del tesoro di strofe alate che ancora gli cantava in cuore. In luogo della prefazione del Pascoli, apre il libro uno scritto commosso ed eloquente di Virgilio Brocchi, uno dei nostri più forti romanzieri, uno dei pochi grandissimi forse che l'avvenire ci serba, il quale fu dell'Altobelli e stimatore ed amico. E leggendo le commosse pagine del Brocchi e le novelle del buon Altobelli mi è balzata più viva dinnanzi alla mente l'immagine di questo mio vecchio maestro e più dolce e più caro m'è venuto al cuore il ricordo di lui. Ho rivisto Abdon Altobelli quale lo conobbi e amai quattordici anni fa, allorché, dalla umile cattedra che gli diede uno scarso pane e di cui fu pago, egli era a noi giovinetti maestro amoroso e valente: ho rivisto la sua alta, asciutta persona, stanca ormai e affranta anzi tempo, ma tenuta ritta e salda da una volontà indomabile; ho rivisto il suo viso sparuto, quasi di asceta, già segnato dal male, con la fronte ampia e gli occhi vivacissimi nelle occhiaie fonde, viso da cui spirava la bontà e la grandezza dell'animo. Ed anche ho riudito, eco dolcissima veniente dai recessi della memoria, la sua voce velata ed un po' stanca, carezzevole e suadente quando affettuosamente esortava o paternamente ammoniva, calda e gioiosa allorché narrava di buoni e nobili atti umani. E l'ho riudita pure quella voce, fatta maschia e sonora, squillare imperiosa, fustigatrice, tutta vibrante di sdegno e di acerbo dolore – mentre gli occhi gli lampeggiavano mobilissimi – così come in quei giorni lontani, allorché egli andava rievocando innanzi a noi, dalle profondità della storia, miserie, infamie, sciagure senza fine: le vergogne dei pontefici, le viltà e le angherie dei monarchi, le spietate soperchierie dei prepotenti, le angustie delle plebi calpeste ed oppresse; e il vizio in auge, e la virtù vinta e derisa; e la povera nostra terra straziata da tiranni forestieri ed indigeni, o dilaniata da

sciagurate fazioni. Ma, forse, anche allora, nella voce commossa del mio vecchio maestro era, più che odio e rancore, un profondo accoramento per tanto male fatto da uomini ad altri uomini, a fratelli. Io son certo che, come nel mio cuore, così in quello di tutti, o quasi, gl'infiniti che gli furon discepoli e che ora son sparsi nel mondo, vive fra i ricordi più cari, la memoria di Abdon Altobelli, memoria di maestro e di educatore amato e stimato: e ciò è il migliore elogio che si possa fare di lui: l'unico forse che egli, nella sua sconfinata bontà e modestia, avrebbe osato ambire.

Mario Strada